Consenso popolare e “patologie costituzionali”: qualche domanda solitamente inevasa

di Luigi D'Andrea
(17 luglio 2013)

(pubblicato su www.confronticostituzionali.eu)

Sempre più fatico a contestare la tesi (certamente inquietante ...) secondo la quale nel nostro Paese, ormai da molti anni, e con una recente significativa accelerazione, si sta sviluppando un processo di mitridatizzazione nei confronti di istanze, valori e regole che appartengono indefettibilmente alla fisiologia del modello di Stato costituzionale. In realtà, in larghe fasce della comunità civile (e, ciò che è forse ancor più grave, in cospicui settori della classe dirigente), sembrano essersi venute progressivamente offuscando evidenze etiche e convinzioni culturali condivise che rappresentano l'infungibile “capitale sociale” di una comunità politica, ponendosi quale prezioso patrimonio di una liberal-democrazia. Ad un simile processo non pare certo estraneo il formidabile successo arriso nelle elezioni politiche dello scorso febbraio al Movimento 5 stelle, che appare espressione di una cultura politico-istituzionale assai distante dal modello democratico e pluralista: basti qui segnalare come non soltanto contesti radicalmente un autentico pilastro dei sistemi democratici contemporanei, quale la rappresentanza politica (ed il divieto di mandato imperativo), ma anche prefigurati, nelle sue ricorrenti parole d'ordine e nei suoi slogan di maggiore successo (“andate tutti a casa”, “siete tutti morti”, “puntiamo al 100%”, “dopo il prossimo scontro ne resterà in vita solo uno” ...), un sistema politico (ammesso che in quella prospettiva si possa ancora ragionare della politica come di un livello autonomo della convivenza organizzata) non certo connotato dal valore del pluralismo.

Particolarmente evidente e perniciosa appare la crisi di alcuni cardini dello Stato costituzionale riferibili al sempre delicato rapporto tra organi di direzione politica (ed in generale sistema politico) e potere giudiziario (e organi di garanzia). Non è forse esagerato osservare che siamo in presenza di un ormai consolidato “uso della politica a fini giudiziari”, specularmente accompagnato peraltro dall'invocazione (non più contestata ...) dei principi garantisti propri del processo penale (per tutti, la presunzione di innocenza) allo scopo di paralizzare l'operatività dei meccanismi della responsabilità politica, tanto istituzionale che diffusa: dunque, per tale via si configura anche un “uso della giurisdizione a fini politici”. Attraverso tale duplice processo, si finisce per sfigurare tanto la dinamica politico-istituzionale, le cui manifestazioni vengono innaturalmente piegate in funzione di vicende individuali (ed a scopi solitamente non commendevoli ...), quanto l'esercizio della funzione giurisdizionale, altrettanto innaturalmente sovraccaricata di un'impropria valenza generale. Due casi particolarmente espressivi di siffatte tendenze hanno recentemente attirato l'opinione pubblica. Con la sent. cost. n. 168/2013 la Corte costituzionale ha “censurato”, per violazione del principio di leale cooperazione, l'invocazione, da parte del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, di una riunione del Consiglio dei Ministri, la cui data era stata immotivatamente spostata, quale legittimo impedimento per giustificare la propria assenza ad una udienza penale in cui figurava come imputato. La seconda – e più recente – manifestazione della tendenza ad utilizzare strumenti politici a fini giudiziari è costituita dalla forte (anzi, eclatante) presa di posizione di numerosi ed autorevoli membri dello “stato maggiore” del PdL in ordine alla fissazione (in data anticipata rispetto alle previsioni) dell'udienza della Corte di cassazione chiamata a giudicare sul caso dei diritti tv Mediaset, che ha condotto, nella giornata di mercoledì 10 luglio, alla sospensione per tre ore dei lavori parlamentari. I dirigenti del Pdl hanno inteso

sottolineare con forza come dall'esito del processo penale relativo al loro *laeder* non possano non dipendere le sorti del Governo Letta: chiarissima ed inequivoca al riguardo è la dichiarazione del sen. Schifani, ex Presidente della Camera alta ed attuale capogruppo del PdL presso la stessa Assemblea. Ma come può mai giudicarsi conforme (o anche solo compatibile ...) con i delicati equilibri istituzionali caratteristici del modello di Stato costituzionale una simile presa di posizione? Può uno dei partiti facenti parte della maggioranza, senza i cui voti il governo in carica sarebbe obbligato a rassegnare le dimissioni, porre una siffatta, pesantissima ipoteca rispetto ad una pronuncia giudiziaria, per giunta nel pieno di una delle più gravi crisi attraversate dal nostro Paese nel corso della sua storia unitaria? Detto altrimenti: la "soggezione soltanto alla legge" che, ex art. 101 Cost., connota la posizione istituzionale di ogni giudice, rappresenta un valore universalmente condiviso, capace dunque di impegnare ogni attore del sistema a tenere comportamenti (e ad adottare complessive strategie) tali da consentire alla magistratura di assolvere la sua delicatissima funzione al riparo da indebite pressioni politiche?

L'impressione che le vicende politico-istituzionali degli ultimi anni hanno generato in me è che il sistema complessivo sia andato introyettando, consolidando ed addirittura "legittimando" non pochi né irrilevanti elementi di patologia costituzionale (quelli fin qui rapidissimamente segnalati, ed altri, peraltro ai primi largamente connessi), sempre più debolmente contrastati e "sanzionati" dagli anticorpi e dagli antidoti chiamati a proteggere il sistema, dislocati in primo luogo in seno alla cultura diffusa nella comunità civile (e soprattutto nelle sue classi dirigenti).

Il capogruppo alla Camera del PdL, il vulcanico on. Brunetta, in un'intervista radiofonica di giovedì, 11 luglio, ha affermato che l'eventuale conferma da parte della Corte di cassazione della sentenza di condanna del sen. Silvio Berlusconi non soltanto determinerebbe la caduta del Governo in carica, ma condurrebbe anche il Paese ad elezioni anticipate, resesi necessarie perché il popolo italiano possa esprimere e fare valere la sua volontà sovrana in ordine alla responsabilità del sen. Berlusconi. Non è certo la prima volta che si propone di giocare il consenso popolare contro le forme della responsabilità penale (e talora anche civile ...): a ben vedere, si coglie qui un nodo problematico strategico in ordine alle relazioni tra sfera politico-istituzionale e potere giudiziario, nonché in ordine al rapporto tra consenso popolare e "patologie" costituzionali. In realtà, sulla scorta di simili quesiti, si perviene a problematiche che si collocano al cuore della teoria generale della costituzione e della democrazia (o meglio, della democrazia costituzionale!). Già nella fase aurorale della civiltà occidentale, il genio di Platone aveva posto in evidenza e sottoposto a riflessione critica (quantomeno) la possibilità che il consenso democratico favorisse l'ascesa al potere di governanti non capaci di conoscere e perseguire il bene comune. In sostanza, si veniva così a porre la formidabile questione relativa al possibile conflitto tra istanze di legittimazione del sistema, peraltro favorito dalla caratterizzazione pluralistica degli ordinamenti costituzionali contemporanei.

Insomma, l'osservazione che nei dibattiti pubblici è utilizzata per contrastare e paralizzare le denunce di situazioni, comportamenti e politiche incompatibili con la Costituzione, che evoca in campo il sostegno loro accordato da milioni di italiani, dovrebbe non già chiudere il confronto, ma aprire una nuova fase dello stesso, orientato alla formulazione di una risposta al seguente quesito: dal punto di vista della fisiologia costituzionale, il consenso dei cittadini nei confronti di "patologie" costituzionali è da considerarsi un'esimente ovvero un'aggravante?